

Rudolf Steiner

ORIENTE E OCCIDENTE
ALLA LUCE DEL PENSIERO NATALIZIO

Conferenza tenuta a Dornach il 24 dicembre 1921 ()*

In queste feste siamo soliti vedere gli uomini scambiarsi doni, adornare per tradizione l'albero di Natale, e mantenere, per tradizione, antiche usanze. È necessario però rilevare come tutto ciò rasenti oggi quasi il sacrilegio.

Chi ha partecipato con cuore profondo alle vicende degli ultimi anni, sente di aver vissuto secoli; e non può a meno di guardare con una certa mestizia a quelli che oggi conservano, per abitudine, l'atteggiamento di pensiero che poteva ancora in parte essere giustificato all'inizio o alla metà del secondo decennio del nostro secolo.

Dobbiamo guardare con spregiudicatezza tutti i gravi problemi suscitati dagli eventi attuali. Abbiamo più volte biasimato che molti uomini facciano consistere sempre più il loro cristianesimo nella invocazione continua: Signore, Signore!, o nel pronunciare il nome del Cristo il più spesso possibile. In verità ben altro ci occorre oggi: ci occorre un cristianesimo che compenetri tutta la nostra vita, a cui non basti proclamare il nome del Cristo, ma che ritenga necessario unirsi intimamente con lo spirito del Cristo. Oggi i grandi problemi dell'esistenza si sollevano in ogni parte del mondo e già scorgiamo come il continente europeo, che attraverso lunghe epoche fu per eccellenza il teatro della civiltà umana, non potrà più essere tale in avvenire.

Scorgiamo i problemi mondiali diffondersi, estendersi oggi oltre il nostro continente e, da sintomi manifesti, scorgiamo già oggi annunciarsi in tutti i campi della vita la grande opposizione tra l'occidente e l'oriente.

(*) Da uno stenogramma non riveduto dal conferenziere.

L'occidente ha suscitato, su basi naturalistico-meccaniche, una coltura che è ai suoi primi inizi; solo chi la consideri ai primi inizi del suo divenire, la considera in modo adeguato.

Ma da questa incipiente coltura occidentale dobbiamo guardare all'oriente cui ci uniscono sempre nuovi vincoli storicamente e geograficamente culturali: l'oriente, con cui l'occidente dovrà giungere ad una spiegazione.

In oriente esiste un'antica vita culturale che risale a millenni. E di fronte a questa, ch'è oggi indubbiamente decadente, noi siamo presi da immenso rispetto, da venerazione infinita, se dalla decadenza attuale risaliamo a quella primordiale saggezza dell'umanità, che fu il punto di partenza dell'umanità stessa.

Quando ci proponiamo i problemi più spiccatamente spirituali ci perviene dall'oriente una parola che, a noi occidentali, può sembrare assai strana: è quella parola che nel linguaggio orientale esprime il carattere particolare del mondo fisico, che noi vediamo intorno a noi coi nostri sensi. L'oriente, prendendo le mosse dall'India, si è assuefatto a denominare questo mondo fisico con la parola *Maja* che significa « grande illusione ».

Sebbene oggi tutto ciò non esista che in forma decadente, il mondo esteriore percepibile ai sensi appare in oriente agli uomini come grande illusione, come *Maja*.

Chi conosce il carattere particolare del concetto della vita in oriente, potrà rilevare che questa concezione della *Maja* non deriva dalla sapienza originaria dell'oriente.

Grazie alla scienza dello spirito antroposofica noi penetriamo con lo sguardo in un'evoluzione millenaria della civiltà orientale. Quanto più risaliamo oltre al terzo millennio precristiano, quanto più risaliamo a età remotissime, tanto meno questo concetto della *Maja*, della grande illusione, ci si presenta come la caratteristica del mondo esteriore fisico-sensibile.

Per fissare approssimativamente una data, possiamo dire che solo nel terzo millennio precristiano sorge in oriente il concetto che il mondo fisico sensibile intorno all'uo-

mo non sia una realtà, ma una grande illusione, una Maja.

Qual è la causa di questo possente rivolgimento della concezione orientale della vita? Ciò è radicato nell'evoluzione animica dell'umanità. Se consideriamo la sapienza orientale ai suoi primordi; se la consideriamo più tardi nella sua espressione poetica dei *Veda* e nella filosofia vedanta e nella sua ulteriore metamorfosi nella dottrina dello yoga; se osserviamo la grandiosità con cui questa sapienza orientale è contenuta nella *Bhagavad Gita*, scopriamo che in passato l'essenziale di essa consisteva nel fatto che l'uomo non percepiva soltanto il mondo fisico-esteriore, ma entro a tutto ciò che vedeva con gli occhi, che udiva con gli orecchi, che toccava con le mani, scorgeva nel mondo fisico-esteriore un elemento divino-spirituale.

Gli alberi, ad esempio, non si presentavano allora alla vista dell'uomo col loro aspetto di oggi; ma in ogni albero, in ogni cespuglio, in ogni nuvola, in ogni sorgente era quasi un messaggio di contenuti cosmici animico-spirituale.

Ovunque l'uomo guardasse vedeva l'elemento sensibile compenetrato dallo spirituale. Il mormorio del ruscello non aveva per lui suoni inarticolati, ma gli rivelava dalle profondità del suo sussurrare anima e spirito. E il bosco non stormiva in suoni inarticolati: nel fruscio delle fronde l'uomo sentiva la parola universale eterna di un'entità animico-spirituale. L'uomo d'oggi non può farsi che un'idea ben meschina della immensa vivezza con cui il suo antichissimo progenitore sperimentava allora l'universo. Ma lo spirito desto con cui l'uomo viveva nel mondo circostante, andò affievolendosi circa nel terzo millennio precristiano. E se ci trasferiamo in quel tempo lontano, scorgiamo che l'umanità di allora, considerata nel suo complesso come umanità orientale, percepiva le manifestazioni del mondo con un certo sentimento di mestizia, quasi vedesse gli Dei ritirarsi dal mondo esterno e sparire sotto alla superficie delle cose.

Molte anime umane più particolarmente sensibili e profonde, avranno espresso questo sentimento, quasi in un'orazione, con le seguenti parole: gli antichi Dei si

sono occultati, sono scomparsi dietro alla superficie delle cose sensibili esteriori. Il mondo è disertato dagli Dei, e poichè ci appare vuoto di elementi divini, è Maja, è una grande illusione. Ai primordi dell'evoluzione non si parlò del mondo chiamandolo la grande illusione; ma pel fatto che il mondo poi si è vuotato d'ogni elemento divino, fu sentito come una grande illusione.

Se vogliamo ritrovare questa concezione in tutta la sua vivezza, dobbiamo risalire oltre alla catastrofe dell'Atlantide, risalire sino all'umanità dell'Atlantide. Poichè subito dopo il diluvio sorge in genere nella civiltà un accenno sommessso a considerare il mondo delle manifestazioni fisico-sensibili come cosa irreal.

Tuttavia molto ancora della facoltà di percepire il divino nel mondo fisico-sensibile sopravvisse sino al principio del terzo millennio precristiano. Tanto ne sopravvisse, che pur di fronte al senso d'irrealtà che cominciava a farsi sentire nel mondo non fu ancora necessario un conforto vero e proprio. Ma di conforto ci fu bisogno più tardi, e gli iniziati, i maestri e sacerdoti dei misteri lo ricercarono per l'umanità. Lo ricercarono nel linguaggio delle stelle. Qui sulla terra (dicevano) non c'è realtà. Ma investigando le stelle, noi scopriamo nel loro linguaggio, come la realtà si riversi sulla terra da remotissime regioni cosmiche.

Il linguaggio delle stelle è tale che, ascoltandolo, risuona in modo da conferire il senso della realtà alla Maja del mondo.

La sapienza stellare degli egizi, che conferiva realtà alla Maja, suscitò nell'umanità grande impressione. Qui sulla terra (dicevano) non si può trovare che l'irreale. Bisogna elevare lo sguardo alla parola eterna che si esprime, per chi si apre a riceverla, nel moto e nella posizione delle stelle; allora, nella Maja, si rivela la realtà. Quando si trattava di scoprire qualcosa di importante, qualcosa che premeva molto per la vita, si cercava di investigarla nelle stelle e nel loro linguaggio. Tale rimase la disposizione dell'anima umana sino ai tempi in cui avvenne il mistero del Gulgota.

I saggi dei misteri, leggendo nelle stelle, annunciavano all'umanità ciò che realmente è, poichè pensavano di non poterlo trovare sulla terra. Chi comprende in tutta la sua verità l'indole dei greci, dovrà pure sentire (sebbene una considerazione superficiale affermi sempre che la natura greca si abbandonasse con una certa gioia puerile alla realtà) l'elemento tragico che grava sull'indole greca, l'anelito ad una specie di redenzione entro la vita umana. E ciò non è se non la ripercussione del sentimento orientale cui ho accennato or ora.

Noi uomini moderni, siamo arrivati a tanto che nella nostra civiltà il pensiero si sviluppa come un sommo bene interiore, in aspetti molteplici, infiniti. Ma non siamo arrivati a tanto da riconoscere questo pensiero come una realtà. Mentre ci abbandoniamo alla vita del pensiero, ci sentiamo quasi nell'irreale. Un buon numero di uomini con la parola *ideologia* vuol indicare, di fronte alla vita interiore, la stessa cosa che si sentiva in oriente di fronte alla realtà esteriore fisico-sensibile che veniva designata come Maja.

Come parliamo di *ideologia*, così potremmo parlare di Maja, significando con questo nome la vita interiore della nostra anima.

Quello che in una determinata epoca ebbe per l'oriente la realtà più intensa, ossia l'elemento animico-spirituale, è diventato per noi Maja, e quello che per l'oriente era Maja, il mondo esteriore fisico-sensibile, è diventato la nostra realtà naturalistica. Così noi viviamo denominando ideologia o Maja ciò che pervade noi stessi interiormente nella piena maturità del pensiero.

L'oriente un tempo vedeva gli Dei della natura sensibile esteriore. Questi Dei si sono sottratti alla sua visione. Il pensiero, l'oriente non lo possedeva nel modo in cui noi lo possediamo oggi. Questa è la speciale caratteristica dell'occidente: di aver conquistato il pensiero, l'elaborazione più pura e luminosa della vita dell'anima. Ma in questi nostri pensieri non è sbocciato ancora l'elemento divino, non è sorto in essi; noi siamo in attesa che sorga l'elemento divino nei nostri pensieri.

Quello che per l'oriente è scomparso dal mondo esteriore dei sensi, per cui questo mondo dei sensi è diventato Maja, questo non c'è ancora, non è ancora presente nel nostro mondo delle idee, nel nostro mondo interiore di pensiero.

Nel corso dell'evoluzione culturale orientale ogni elemento divino è esulato gradatamente dal mondo esteriore dei sensi. Il nostro pensiero è tuttora destituito di ogni elemento divino; lo possiamo comprendere soltanto sentendo profeticamente come la Maja del nostro pensare dovrà un giorno accogliere in sè la pienezza della realtà interiore.

Così la storia dell'evoluzione dell'umanità si divide in due grandiosi periodi: l'uno va dalla pienezza del divino alla vacuità, al tramonto di esso; l'altro, del quale ci troviamo agli inizi, va dalla privazione, dalla vacuità alla sperata pienezza. E nel centro, tra queste due correnti dell'evoluzione, sorge la croce del Golgota.

In qual modo si presenta essa alla coscienza dell'umanità? Se volgiamo indietro lo sguardo a sei secoli circa prima del mistero del Golgota troviamo il Buddha venerato da una comunità sempre più numerosa: lo vediamo abbandonare la patria, andarsene fuori del mondo: tra l'altre cose che si presentano al suo sguardo c'è un cadavere. La vista di questo cadavere agisce sull'anima del Buddha sì che egli volge le spalle alla Maja del mondo esteriore. Il cadavere desta in lui lo sbigottimento, e poiché è condotto a guardare la morte, il cadavere, egli si sente costretto a stornare lo sguardo dal mondo innalzandolo al divino, allo spirituale, che non può essere trovato nel mondo.

Al cospetto dell'uomo morto il Buddha delibera di abbandonare il mondo e di rifugiarsi in una sfera della realtà fuori di esso.

E ora osserviamo il momento storico che sta circa seicento anni dopo il mistero del Golgota. Molti, molti uomini contemplanò il grande simbolo, il crocifisso: la croce da cui pende il cadavere. Lo sguardo si rivolge all'uomo

morto. Ma non per rifuggirne, non per abbandonarlo e andare verso un'altra realtà; bensì per ricercare in lui, per trovare in lui la salvezza, il rifugio. Nel corso di dodici secoli l'umanità si è trasformata a tal segno da imparare ad amare la morte sulla croce, la morte che fece fuggire il Buddha.

Null'altro potrebbe indicare più profondamente all'animo nostro il grande rivolgimento operato dal mistero del Golgota, che è posto in mezzo a questi due periodi. E mentre i nostri pensieri contemplanò in tal modo il mistero del Golgota, dobbiamo ricordare che cosa è ciò che propriamente si verificò al tempo del primo cristianesimo.

Iniziato nei misteri del suo tempo, Paolo non potè credere a Gesù vivente, anzi combattè Gesù vivente. Quando poi sulla via di Damasco scoprì che il Cristo viveva, che il Cristo si rivelava dallo sfondo oscuro del mondo, Paolo non credette a Gesù vivo, ma al Cristo risorto; e amò e pregiò in Gesù vivo il portatore del Cristo risorto. Fu così che mediante questa speciale penetrazione nei rapporti universali, per Paolo dalla morte scaturì la sicurezza della vita spirituale divina.

Ecco ciò che si è compiuto per l'umanità; mentre prima il conforto si attingeva guardando dalla terra verso le stelle, donde risonava la parola eterna, ora invece lo sguardo si volge al fatto storico del Golgota, ad una spoglia umana che contiene gli arcani dell'esistenza. E questo arcano dell'esistenza l'apostolo Giovanni volle esprimerlo con le parole: « Nel principio era la Parola ». Sì, certo: in principio la Parola veramente parlava dal corso e dalla posizione delle stelle.⁹ Dalle altezze del cosmo risonava questa Parola. Questa Parola non si poteva rintracciarla sulla terra, questa Parola scendeva dagli spazi celesti, dalla patria celeste, si diffondeva sulla terra e nella terra.

Ma lo scrittore del Vangelo di Giovanni osò scrivere: « E la Parola è divenuta carne ed ha abitato fra noi ». Vale a dire: ciò che viveva là, fuori, nel mondo stellare, ha vissuto in quel corpo che è stato appeso alla croce. Si doveva vedere in un uomo ciò che prima si ri-

cercava nelle vastità universali. Giù tra gli uomini era disceso ciò che prima fluiva sulla terra soltanto negli splendori della luce. Il fulcro della vita venne trasferito da una cosmologia di universale vastità alla contemplazione dell'uomo al centro dell'evoluzione, di Colui che era pervaso dagli splendori fulgenti del mondo stellare, che era pervaso dal Verbo, dalla Parola vivente.

Che si possa guardare alle origini del mondo anche volgendo lo sguardo alla interiorità umana di Gesù, fondando un intimo rapporto tra la propria interiorità umana e l'interiorità umana di Gesù, come prima si fondava un rapporto tra l'uomo vivente sulla terra e l'eterna Parola universale che parla dalle stelle, è il significato della rivelazione che deve venire all'umanità dal mistero del Golgota. E questo mistero del Golgota in verità è il punto più significativo, è la suprema svolta dell'evoluzione terrestre. Il Nuovo Testamento allude a ciò.

Mirabilmente profondo e incommensurabilmente commovente è il fatto che i Vangeli descrivano in modi diversi, istruiscano gli uomini in modi diversi, sull'apparire del Cristo Gesù. Da un lato annunciano il Cristo i tre saggi, i Magi d'oriente, i portatori dell'antica saggezza stellare, gli investigatori della Parola universale nella scrittura stellare del cosmo. Essi sono dotati della somma sapienza allora accessibile all'umanità. E i Vangeli accennano al fatto che la somma sapienza non potesse dire altro in quel momento se non: Il Cristo Gesù è apparso, le stelle ce lo dicono. La Parola universale eterna che scende dalle stelle, che vive nelle costellazioni, ci dice che il Cristo Gesù deve apparire. Nelle scuole della saggezza, si annunciava: 354 volte dopo la nascita dell'umanità terrestre attuale, Giove ha compiuto la sua orbita planetaria. Un anno di Giove, un grande anno di Giove è stato compiuto a partire dal momento in cui gli antichi ebrei segnavano l'inizio dell'umanità sulla terra. Secondo la concezione di allora un anno comune contava 354 giorni; 354 giorni di Giove sono trascorsi e questi 354 giorni di Giove sono qualcosa che la saggezza universale pronunzia, come un'in-

tera frase, come una grande frase nella quale le singole parole corrispondono ai giri di Mercurio: $7 \times 7 = 49$. Ciò significa che una giornata di Mercurio è trascorsa nel medesimo tempo in cui è trascorsa una giornata di Giove.

Tali sono i rapporti ricercati dai saggi antichi nella scrittura stellare; e l'ispirazione che essi ricevevano nel decifrarla, essi la interpretavano, la rivestivano con le parole: Il Cristo Gesù appare, perchè i tempi sono compiuti. Il tempo di Giove, il tempo di Mercurio è compiuto. Il grande misuratore del tempo cosmico situato nelle stelle, parla e dice che i tempi sono compiuti.

Questo ci annunciano i Vangeli da un lato. Dall'altro ci annunciano quella rivelazione che nelle profondità delle anime umane è data ai poveri pastori dal sogno dei loro semplici cuori; senza saggezza alcuna, solo col porgere orecchio alla ingenua e pia voce dell'anima umana, essi ricevono la rivelazione. Ed ecco: l'annuncio è il medesimo: il Cristo appare. La saggezza suprema e l'estrema ingenuità umana risuonano unite nelle parole: Il Cristo appare.

A quel tempo la somma sapienza umana è in decadenza, sta spegnendosi. Sorge in un primo bagliore quello che proviene dall'interiorità umana stessa. E dall'interiorità umana stessa è nato, da allora in poi, il pensiero.

Non riusciamo ancora ad elevarlo sino alla realtà, è per noi ancora una Maja, ma oggi ci troviamo di fronte alla necessità di riconoscere sempre più come questo pensiero possa convertirsi in realtà. Nei tempi precristiani l'uomo guardava alle stelle per sentire la realtà. Al Cristo dobbiamo guardare noi, per possedere la realtà nell'interiorità nostra. « Non io ma il Cristo in me », questa è la parola che nell'intimo conferirà peso al pensiero, che darà al pensiero realtà interiore.

La teologia del secolo XIX ha sempre più ridotto il Cristo Gesù ad una mera figura umana, che può venire ammessa anche dalla storia esteriore; ha ridotto Gesù al semplice, per quanto sublime, uomo di Nazareth. Il Cristo ci è andato perduto. Il Cristo riapparirà soltanto

nella sua vera figura col risorgere d'una concezione del mondo, d'una concezione della vita che si volga al soprassensibile, che dal sensibile guardi verso il soprassensibile. Nella stessa misura in cui l'umanità ha perduto nel regno del sensibile l'elemento spirituale, essa dovrà conquistare nella qualità, nell'essenza del suo pensiero (che ha raggiunto, sì, la luminosità, ma in modo astratto) la realtà interiore.

Questa realtà interiore sarà conquistata dagli uomini, quando, negli eventi attinenti al mistero del Golgota, essi riconosceranno sulla nostra terra un elemento che non può presentarsi all'anima umana se non in virtù di concetti soprassensibili. Nella stessa misura in cui ci decideremo a investigare il mistero del Golgota, mediante una conoscenza soprassensibile, il Cristo rinascerà in seno all'evoluzione della civiltà umana.

Dall'accogliere in sé la conoscenza soprassensibile, l'umanità può sperare in un vero e continuo Betlemme. E il detto profetico espresso da Angelo Silesio: « Nasca pur Cristo mille volte in Betlemme, se non nasce in te, resterai perduto in eterno », deve acquistare un significato profondo.

Ma non solo in belle frasi vuote di senso, bensì in tutto il sapere, in tutta la conoscenza deve aver luogo la nascita del Cristo. Dobbiamo giungere a considerare le conquiste del sapere derivato dalla mera osservazione del mondo, alla stessa stregua con cui Paolo valutò ciò che era stato per lui il mondo esteriore *prima* dell'evento di Damasco, *prima* che egli avesse veduto il mondo terreno ricolmo della forza del Cristo vivente. Questa forza del Cristo vivente noi dobbiamo portarla in tutti i campi della conoscenza. Dobbiamo accendere di calore questa fredda conoscenza astratta che ci ha condotti alla sciagure presenti. Dobbiamo permearla con la forza vivente del Cristo. Ecco il grave compito che s'impone al presentel

E ci deve guidare il sentimento che al Cristo dobbiamo arrivare; che il pensiero del Cristo deve rivivere nell'intimo, nel più profondo della nostra anima. Dobbiamo

renderci conto che la miseria dei tempi nostri è troppo grande, perchè sia lecito attenersi senz'altro ai soliti usi del Natale. Dobbiamo innalzarci alla convinzione, che di fronte alle vedute, alle concezioni che vigono oggi, è menzogna l'attenersi a tali tradizioni. Dobbiamo renderci conto chiaramente che la risoluzione del grande conflitto tra l'oriente e l'occidente deve effettuarsi anche nel campo spirituale; che la Maja d'oriente e la Maja d'occidente, che la Maja del mondo esteriore dei sensi e la Maja del pensiero debbono venire ad una armonica intesa.

Non dobbiamo credere che i nostri tempi abbiano in sè il Cristo. Ma dobbiamo sentirci come i poveri pastori, i quali erano consci della loro miseria. Dobbiamo cercare il Cristo nei più intimi recessi dell'essere umano, come i pastori cercarono il Cristo nella stalla di Betlemme. E dobbiamo offrire sacrifici al Cristo che converte in realtà la Maja dei nostri pensieri. Dobbiamo avere l'umiltà di tentare d'innalzarci verso la comprensione della nascita del Cristo. E dobbiamo sapere che ci occorre una comprensione del pensiero natalizio per poter valutare, in modo giusto e confacente, la solennità del Natale.

Ogni singolo campo della vita dobbiamo compenetrarlo della vivente forza del Cristo, dobbiamo lavorare. E celebriamo le feste nel modo migliore se nella miseria dei tempi lavoreremo per convertire in realtà spirituale ciò che come un simbolo, ma come un simbolo reale, ci guarda storicamente dal Golgota.

Dobbiamo dunque comprendere il più significativo pensiero natalizio: Favorire l'avvento di un Natale del mondo intero mediante una vera comprensione del cristianesimo. Questa voce interiore, questo anelito interiore possono guidarci, tramite il Natale, in modo adatto allo squallore dei tempi presenti. Poichè la solennità di fine d'anno, il Natale d'oggi, può prendere vita solo se in noi è desto l'anelito a considerarlo un appello, a considerarlo un'esortazione a volgere lo sguardo verso ciò che occorre all'umanità di questi giorni per il suo sviluppo. Così dall'atmosfera festiva di questi giorni possa irra-

diare una luce che ci consenta, per il nostro intimo, di cogliere una realtà dentro alla Maja, che ci consenta la resurrezione di quella realtà divino-spirituale che, spentasi in epoche antiche, portò alla concezione della Maja.

L'umanità giunse alla Maja, alla Maja esteriore. Uscendo dalla Maja interiore l'umanità deve ora evolversi verso la vera realtà animico-spirituale.

In tal modo il pensiero di questo singolo Natale si ricolmerà nella festa di oggi di un sentimento universale quale oggi ci abbisogna per poter sentire il vero valore e la vera dignità dell'uomo. Allora dal nostro sentimento natalizio odierno scaturirà la convinzione: In quest'epoca di miseria dobbiamo celebrare le feste cercando di far risplendere a poco a poco le nuove luci natalizie di una nuova vita spirituale.

Dobbiamo imparare a celebrare non solo un Natale singolo ma un *Natale del mondo intero*.